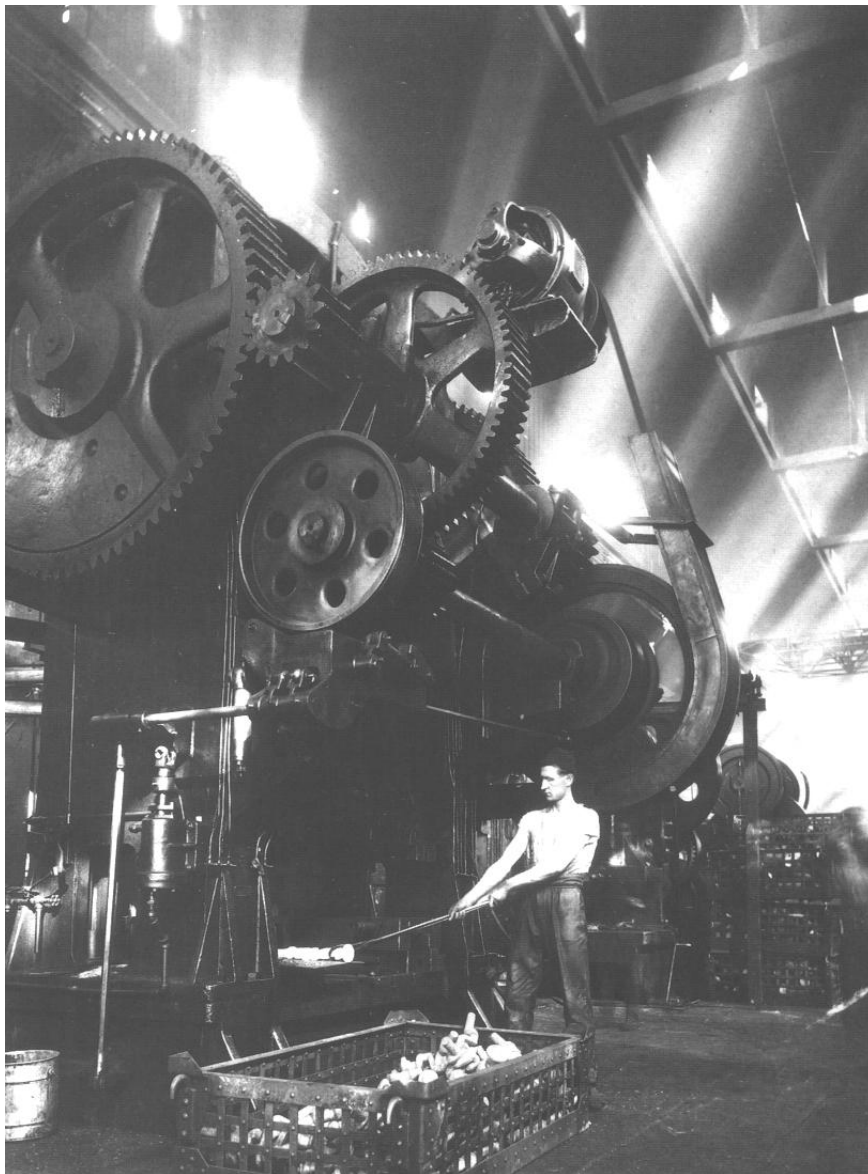


Istituto di Istruzione Superiore "E. Mattei"
Conselve

Sezione Liceo scientifico

LA TEORIA DEL VALORE DAI CLASSICI A MARX

Materiale didattico ad uso interno
[a cura del prof. Andrea Chierigato]



La teoria del valore dai classici a Marx

Materiale didattico ad uso interno
[a cura del prof. Andrea Chierigato]

Premessa: ALLE ORIGINI DELLA TEORIA ECONOMICA CLASSICA

I *fisiocratici* partono dal problema dell'esistenza del *surplus* senza però arrivare ad una possibile teoria del valore.

Affermatasi in Francia nella seconda metà del XVIII sec., la dottrina economica della fisiocrazia fa partire la sua analisi dalla realtà di una avanzata divisione del lavoro e dello scambio diffuso delle merci. François Quesnay, redigendo per l'*Encyclopédie* la voce *Grains* (ma se ne può consultare anche la voce *Fermiers*), scrive: "Nessuno che viva in una società provvede a tutti i bisogni con il suo lavoro, ma ottiene quello che gli manca mediante la vendita di ciò che il suo lavoro produce".

Basandosi sull'osservazione della realtà economica della Francia del XVIII sec. i fisiocratici iniziano la loro analisi del sistema economico da un lato affermando che nella produzione manifatturiera è "naturale" la conduzione artigianale e l'attività di lavoratori indipendenti e separati, dall'altro constatando che il modo di produzione capitalistico interessa solo il processo produttivo dell'agricoltura: in effetti, secondo i dati in possesso dei fisiocratici, la conduzione capitalistica delle proprietà agricole, pur riguardando 1/6 della superficie coltivata, avrebbe prodotto 1/4 del grano francese. Secondo la fisiocrazia il compito storico del capitalismo consiste nella produzione di un sovrappiù¹: poiché, secondo i fisiocratici, il sovrappiù esiste solo in agricoltura, il capitalismo può essere un ordinamento proprio ed esclusivo dell'agricoltura.

L'agricoltura consente la formazione del sovrappiù non perché in essa operi un'organizzazione capitalistica della produzione ma, al contrario, il capitalismo esiste solo in agricoltura perché solo l'attività agricola consente la produzione di tale sovrappiù.

Chiedersi in che modo si arrivi alla formazione di un surplus significa indagare il problema storico del capitalismo come modo di produzione regolato dall'eccedenza dei prodotti finali del ciclo produttivo rispetto ai prodotti consumati nello stesso processo produttivo, e distinto appunto per tale caratteristica della produzione dalle formazioni economiche storicamente precedenti (antica, asiatica, feudale). Nello stesso tempo ammettere l'esistenza, in un sistema economico, di un surplus significa porsi, a livello di analisi teorica, tre questioni:

- quello della *rilevazione* del surplus,
 - quello della sua *origine*,
 - quello della sua *distribuzione* tra i diversi gruppi sociali.
- 1) Nel pensiero dei fisiocratici il problema della *rilevazione* del surplus viene affrontato nella sua forma più immediata e semplificata, cioè non come rilevazione della differenza tra grandezze rese omogenee dal punto di vista del valore, della capacità di una merce di scambiarsi con altre, ma tra

¹ Per sovrappiù (*produit net* per i fisiocratici, *surplus* per gli economisti di lingua inglese che accetteranno questa categoria economica) si intende quella parte di ricchezza prodotta che eccede le risorse consumate nel processo produttivo.

grandezze fisiche e quantitative. Nella misurazione quantitativa del *produit net* i fisiocratici faranno ricorso unicamente alle differenze dei prezzi di mercato dei diversi prodotti agricoli, anche perché lo scambio dei beni agricoli poteva sempre basarsi sulla omogeneità di grandezze fisiche.

- 2) Per quanto riguarda l'*origine* del surplus: solo dove la terra interviene come elemento determinante del processo produttivo è possibile ottenere una eccedenza. In altre parole, tale surplus proviene esclusivamente – secondo i fisiocratici - dalla naturale fertilità della terra, nel senso che il prodotto finale fornito dalla terra è per natura maggiore di quello utilizzato per il consumo e per i reimpieghi. E' importante allora sottolineare che se si definisce, come fanno i fisiocratici, "produttivo" solo quel lavoro che produce un surplus, allora solo il lavoro agricolo è produttivo, non però per qualche particolare caratteristica che lo distingua dal lavoro impiegato in altri settori, bensì unicamente in virtù della sua applicazione alla naturale fertilità della terra. Per quanto limitata sia questa attribuzione della produttività al solo settore agricolo, dal punto di vista dello sviluppo del pensiero economico è importantissimo aver stabilito che l'*origine* del surplus va individuata all'interno del processo produttivo, e non nella sfera superficiale della circolazione e dello scambio delle merci².
- 3) Secondo la fisiocrazia, il *produit net* viene *distribuito socialmente* soltanto sotto forma di rendita fondiaria corrisposta ai proprietari della terra. E' caratteristico di questa corrente del pensiero economico aver riconosciuto l'esistenza nelle campagne francesi dell'affittuario capitalista, come una nuova figura sociale, distinta dal proprietario, che organizza e controlla la produzione agricola, ma non aver poi individuato il profitto come reddito specifico del capitale pagato proprio dal surplus creato nel processo produttivo. Il reddito da capitale viene assimilato ad un qualunque reddito da lavoro: in altre parole, l'ammissione dell'esistenza dell'affittuario capitalista avrebbe dovuto comportare il riconoscimento del profitto come reddito specifico commisurato non al lavoro, ma al capitale investito nelle attività produttive e, dunque, del profitto stesso come una delle destinazioni del surplus.

Sulla base di questa teoria del surplus François Quesnay (1694 – 1774), caposcuola della fisiocrazia, costruisce il *Tableau économique*, che ebbe ben tre edizioni tra il 1758 e il 1759: si tratta di uno schema di funzionamento del sistema economico (la *prima analisi* dell'equilibrio globale di un sistema economico), basato sull'esistenza del surplus e sulla determinazione delle quantità secondo cui la ricchezza sociale complessiva si ridistribuisce tra le classi fondamentali che compongono la società (partendo dal presupposto che l'economia considerata nel *Tableau* è un'economia chiusa, priva di rapporti di scambio con le altre economie perché, come dice Quesnay ripetendo un principio mercantilistico, "si può comprare all'estero solo quanto si è venduto all'estero").

Le tre classi sono:

- 1) classe produttiva, costituita da tutti coloro che svolgono la loro attività nel settore agricolo (affittuari capitalisti e salariati);

² Nelle prime osservazioni economiche di una certa sistematicità, quelle dei mercantilisti del XVII sec., il surplus veniva spiegato solo mediante il principio della vendita della merce al di sopra del proprio valore: così lo scozzese Steuart parlava ancora all'inizio del Settecento di un *profit upon alienation* caratteristico dell'attività commerciale. In questo modo però manca una vera determinazione del valore delle merci, qui spiegato solo dalla casualità delle vicende del mercato e della concorrenza.

- 2) classe sterile, cui appartengono coloro che prestano la loro attività fuori dell'agricoltura (l'attività manifatturiera è solo una trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, cioè, come pensano i fisiocratici, una attività non produttiva);
- 3) classe dei proprietari fondiari: non svolgono alcuna attività economica, ma percepiscono per intero, sotto forma di rendita fondiaria (o di decime o di imposte) il *produit net* (ad essa appartengono anche il sovrano, la corte, i funzionari, gli ecclesiastici).

Tre sono le condizioni da rispettare – ammesso il livello massimo della produttività nel settore agricolo, e quindi il mantenimento dell'*ordre naturel* del sistema economico - per la formazione del surplus:

- non abbassare il prezzo del grano: in altre parole, abolire tutte quelle restrizioni all'esportazione che potrebbero provocare una diminuzione dei prezzi interni, a causa della grande offerta di grano presente sul mercato;
- mantenere i prezzi dei manufatti al livello più basso possibile, cioè non ostacolare la circolazione delle merci, per massimizzare il valore reale della rendita fondiaria;
- far gravare le imposte fiscali non sulla produzione agricola, ma piuttosto sulla rendita fondiaria: questa sorta di "imposta unica sulla rendita" è forse la proposta più radicale della fisiocrazia e, assieme alle prime due soluzioni – chiaramente ispirate al principio del *laissez faire* - trasferisce anche sul terreno delle proposte politiche la novità teorica della corrente fisiocratica rispetto alle precedenti formulazioni mercantilistiche.

A conclusione di questa sommaria analisi, proviamo ad indicare quali siano i limiti della teoria economica fisiocratica, almeno in rapporto al nostro scopo, che è quello di cercare il punto di partenza della analisi del valore:

- per misurare il *produit net* i fisiocratici fanno ricorso unicamente ad una valutazione comparativa ed empirica dei prezzi delle merci, senza pervenire alla formulazione di una grandezza omogenea che ne permetta la misurazione indipendentemente dal loro aspetto fisico (in altre parole, si confrontano i prezzi delle merci, ma non si spiega da che cosa dipenda, in base a quale elemento venga determinato, il prezzo di una merce);
- rimane insoluto il problema di come sia possibile che tutto il surplus venga ridistribuito sotto forma di rendita fondiaria, quando gli stessi fisiocratici ammettono che l'intensità degli investimenti di capitale rispetto alla terra influisce sulla formazione del surplus.

Per affrontare correttamente, dal punto di vista dello sviluppo della teoria economica, questi due problemi, occorre arrivare alla formulazione di una teoria del valore, come analisi del valore di scambio delle merci, cioè della proporzione nella quale le merci si scambiano tra di loro indipendentemente dal loro aspetto fisico; questa analisi dovrebbe consentire

- a) una generalizzazione teorica del fenomeno del surplus (come motore stesso della riproduzione del sistema economico capitalistico)
- b) una riformulazione del concetto di "produttività" del lavoro non ristretto al solo settore agricolo
- c) la considerazione del profitto come forma di reddito propriamente capitalistica.

1. ADAM SMITH

Una prima formulazione delle idee economiche di Adam Smith (1723 – 1790) può essere rintracciata nelle lezioni da lui tenute nel 1763 all'università di Glasgow, presso la quale teneva i corsi di Filosofia morale (l'Economia politica, ancora non riconosciuta come insegnamento autonomo, veniva considerata la quarta parte di tale disciplina).

Tre sono gli aspetti rilevanti di tali lezioni che meritano, anche solo brevemente, di essere considerati:

1. la realtà economica che Smith analizza si fonda sulla figura del produttore indipendente, dell'artigiano, distinto dal lavoratore salariato non per una specifica funzione economica, ma per la differente responsabilità assunta nei confronti del processo produttivo: si tratta di una realtà economica pienamente mercantile, fondata sullo scambio generalizzato, ma non ancora capitalistica;
1. Smith non distingue il profitto come forma specifica di reddito, perché considera tutti i redditi come redditi da lavoro, non da investimenti;
2. egli abbozza una teoria del valore, sostenendo la differenza tra prezzo *naturale* di una merce (= lavoro necessario per produrla) ed il suo prezzo *corrente* (= determinato dalle situazioni del mercato).

Questi aspetti della teoria economica smithiana esposti nelle lezioni del 1763 saranno superati dalla successiva elaborazione dell'*Indagine sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (1776)³; comune però alle due trattazioni è il concetto fondamentale dell'aumento delle capacità produttive del lavoro dovuto alla divisione del lavoro, cioè alla progressiva diminuzione del numero di operazioni produttive diverse eseguite dal singolo lavoratore.

Tre sono le ragioni per le quali la divisione del lavoro determinerebbe un aumento della produttività del lavoro stesso:

- aumenta l'abilità del singolo lavoratore;
- diminuisce la perdita di tempo causata dal passaggio da un'operazione ad un'altra;
- facilita l'invenzione di nuove macchine.

La divisione del lavoro, a sua volta, è causata dalla naturale tendenza dell'uomo al baratto ed allo scambio, e con ciò alla produzione di un'eccedenza da scambiare.

Il passaggio dall'analisi ancora parziale ed immatura presente nelle lezioni del 1763 a quella della *Ricchezza delle nazioni* del 1776 è spiegabile con una più attenta considerazione da parte di Smith della situazione economica dell'Inghilterra della fine del XVIII sec., caratterizzata ormai dal prevalere del lavoro salariato sul lavoro indipendente e dall'assetto concorrenziale degli scambi.

Dalla fisiocrazia Smith aveva recepito (anche dopo un soggiorno in Francia tra il 1764 e il 1766), ritenendolo utilizzabile per la teoria economica che andava elaborando, il concetto di *produit net*: ma egli muta radicalmente il concetto di produttività.

Mentre, come abbiamo visto, secondo i fisiocratici solo la terra è produttiva (cioè dà luogo ad un *produit net*), Smith sostiene che la produttività, dunque la capacità di creare surplus, deriva solo ed unicamente dal lavoro: perciò è possibile trovare surplus, reddito residuale, *produit net*, in ogni settore dell'attività

³ La *Ricchezza delle nazioni* può essere considerata il primo trattato organico di economia politica. L'opera è divisa in cinque libri, che trattano rispettivamente: del rapporto tra divisione del lavoro e produttività e della distribuzione del reddito; dell'accumulazione; dello sviluppo economico dell'impero romano in poi (breve excursus); delle teorie economiche precedenti quella smithiana (mercantilisti, fisiocratici); della finanza pubblica.

economica, e non solo in agricoltura. E' generale il surplus perché è generale il lavoro, la capacità produttiva del lavoro.

Data questa generale produttività del lavoro in ogni settore economico, la parte del prodotto che in questa attività supera in quantità ciò che è necessario al mantenimento del lavoro stesso costituisce un reddito residuale; perciò anche il profitto non è una forma di remunerazione di un lavoro, ma un reddito commisurato all'entità del capitale anticipato, non al tipo di lavoro eseguito.

Il modello di società economica che costituisce l'oggetto dell'analisi smithiana viene così delineato sulla base di queste premesse: in questa società il prodotto complessivo, come risultato dell'applicazione ai processi produttivi del lavoro, contiene tre parti:

la prima, il salario, che reintegra il mantenimento e la riproduzione del lavoro stesso;

le altre due, che corrispondono al surplus, sono definite dallo stesso Smith come "deduzioni (cioè sottrazioni) del prodotto del lavoro", il profitto del capitalista in primo luogo, poi la rendita del proprietario.

Per determinare quantitativamente il surplus, cioè la quota eccedente i fattori impiegati nel processo produttivo, occorre una misura omogenea in termini di valore di scambio delle merci: la ricerca del valore si rende necessaria per stabilire l'equivalenza delle merci nello scambio che, come detto, è l'operazione tipicamente caratterizzante il sistema economico capitalistico. Nello stesso tempo, l'elaborazione di una teoria del valore consente di spiegare la distribuzione della ricchezza complessiva tra le varie classi sociali.

Secondo Smith, il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro che questa merce è in grado di mettere in movimento, cioè di acquistare (o, come dice Smith, di "comandare").

Il lavoro dunque, che Smith considera sia come lavoro in generale (non più solo il lavoro agricolo, come nella fisiocrazia), sia come lavoro produttivo di surplus, è la misura reale del valore di scambio di tutte le merci.

Nell'indagare quali siano le caratteristiche specifiche dello scambio, Smith intuisce che la formazione del surplus non va spiegata – all'interno del modo di produzione capitalistico - sulla base dell'osservazione della superficie dello scambio delle merci (benché, come è stato detto, tale scambio sia in qualche modo rappresentativo di tutta la produzione capitalistica), ma analizzando la sottostante struttura della produzione: in altre parole, è il processo produttivo, e non l'apparenza dello scambio, a dominare la totalità dell'economia capitalistica.

Se – come afferma Smith - il "lavoro comandato" misura il valore delle merci; se, insomma, il valore di scambio delle merci dipende dalla quantità del lavoro "messo in movimento", rimangono da definire due problemi:

- il primo, cioè quale sia l'origine profonda del valore delle merci, dato che il lavoro è "comandato" nella sfera superficiale dello scambio e della circolazione;
- il secondo, cioè quale sia la misura (insomma, ancora una volta il valore) del lavoro stesso.

Smith costruisce la sua risposta prendendo in considerazione due stadi storici differenti di sviluppo della società e dell'economia:

1. stadio "primitivo", stadio mercantile semplice (quello che Marx iscriverà successivamente nella formula $M - D - M$: un ciclo economico che parte dalla merce, utilizza la moneta come semplice mezzo di scambio, ed alla merce mette capo come finalità della produzione, caratterizzata da una divisione del lavoro non progredita;
2. stadio "avanzato", caratterizzato dall'estensione del modo capitalistico di produzione (riassunto, sempre da Marx, nella formula $D - M - D'$: D' indica quel valore, espresso in moneta, che esce dal processo produttivo

quantitativamente maggiore rispetto al valori impiegato inizialmente. In altri termini, la differenza tra D' e D altro non è che il surplus):

In condizioni primitive, nel primo "stadio", il lavoro "comandato" coincide, secondo una relazione di identità quantitativa, con il lavoro "contenuto"⁴ (= lavoro necessario per produrre una determinata merce).

In tanto una merce può "comandare" lavoro, in quanto incorpora in sé un equivalente di lavoro "contenuto". Tale equivalenza – ripetiamo - vale solo, secondo Smith, in condizioni non capitalistiche. In una situazione economica e sociale caratterizzata invece dal modo di produzione capitalistico (dalla appropriazione della terra e dalla proprietà privata dei capitali) la quantità di lavoro che una merce "comanda" (le merci che escono dal processo produttivo) è maggiore della quantità di lavoro in essa "contenuto" (le merci inizialmente introdotte nel processo produttivo stesso).

Cerchiamo di capire perché nel modo capitalistico di produzione non si realizza la corrispondenza tra lavoro "contenuto" e lavoro "comandato".

Caratteristiche sociali specifiche del "secondo stadio" sono – per Smith - da un lato l'accumulazione dei capitali (che ha come espressione conseguente quel reddito che noi chiamiamo profitto), dall'altro l'appropriazione privata della terra (di cui la rendita rappresenta la forma specifica di reddito). La terza forma di reddito è data dal reddito da lavoro, cioè dal salario. Ora, nella misurazione del valore del lavoro "comandato" da una merce non compare solo il valore del salario, ma devono trovare posto anche la rendita ed il profitto: la quantità di lavoro "comandato" è determinata sommativamente dal livello del salario, dal livello del profitto e da quello della rendita. E' chiaro, a questo punto, perché il lavoro "comandato", in situazione capitalistica, sia maggiore del lavoro "contenuto": il risultato del lavoro deve essere costituito da quantità aggiuntive destinate a remunerare la proprietà ed il capitale.

Smith comunque non arriva a spiegare come mai non si verifichi tale equivalenza; la mancata soluzione da parte sua di questo problema costituirà il punto di partenza dell'analisi economica di David Ricardo, ma solo Marx – adottando una prospettiva teorica radicalmente innovativa rispetto agli schemi analitici degli economisti classici che lo precedettero - fornirà la risposta risolutiva a tale interrogativo.

Per quanto riguarda ancora Smith, non è questo l'unico punto in cui la sua analisi dell'economia capitalistica mostra dei limiti teorici. Come abbiamo detto, il lavoro ("contenuto" in età precapitalistica, "comandato" in economia capitalistica) è la misura reale del valore di scambio di tutte le merci, e Smith la dovrebbe determinare; tale misura però non è vista da Smith come quantità di tempo di lavoro erogata nel processo produttivo bensì, a sua volta, è considerata come valore, come ammontare monetario del salario (che è, come detto, il reddito proprio del lavoro).

Il ragionamento di Smith, com'è evidente, è tautologico e circolare, in quanto pretende di spiegare il valore (monetario) di scambio delle merci ricorrendo ad un

⁴ Scrive Smith nella *Ricchezza delle nazioni*. " In quello stadio primitivo e rozzo della società che precede l'accumulazione dei fondi e l'appropriazione della terra, il rapporto tra le quantità di lavoro necessarie a procurarsi differenti oggetti sembra sia la sola circostanza che possa offrire qualche regola per scambiarli l'uno con l'altro. Se, ad esempio, in un popolo di cacciatori uccidere un castoreo costa di solito un lavoro doppio rispetto a quello che occorre per uccidere un cervo, un castoreo si scambierà naturalmente con due cervi, ovvero avrà il valore di due cervi. ... In questa situazione l'intero prodotto del lavoro appartiene al lavoratore e la quantità di lavoro comunemente impiegata nel procurarsi o nel produrre una merce è l'unica circostanza che può regolare la quantità di lavoro che essa dovrebbe comunemente comprare o comandare o ricevere in cambio" (ed. italiana, pp.49 – 50).

altro valore monetario, mentre sarebbe stato necessario determinare i valori a partire da elementi indipendenti dai valori stessi.

In realtà, quello che mette in crisi l'analisi smithiana del valore è l'esistenza di quella merce particolare rappresentata dal lavoro: quando si debba considerare il valore di tale merce, lo scambio non funziona come in tutti gli altri casi perché, appunto, il lavoro "contenuto" è sempre minore del lavoro "comandato"; il vero problema è dato dallo scambio fondamentale tra capitale e lavoro, dalla sproporzione tra la quota di capitale impiegato per pagare il lavoro "contenuto", consumato per produrre merci, e il risultato di questo lavoro applicato alla produzione, che è sempre costituito da un insieme di merci il cui valore è maggiore del valore del lavoro "contenuto", cioè dell'ammontare del salario.

2. DAVID RICARDO

Nella definizione di David Ricardo (1772 – 1823) l'economia politica è quella scienza che si occupa di determinare la distribuzione del prodotto sociale complessivo tra le classi, nella forma di salari, profitti e rendita.

Il motivo della assegnazione di questo compito alla scienza economica va spiegato chiarendo che in Ricardo è pienamente operante la consapevolezza del carattere interamente capitalistico della produzione economica: questo è il motivo che segna il netto superamento realizzato dalla teoria economica ricardiana rispetto alla teoria di Adam Smith (il quale, per es., nella sua analisi fa ancora riferimento a soggetti economici rappresentati come produttori indipendenti, che liberamente si incontrano all'interno del mercato).

L'economia considerata da Ricardo è rigorosamente capitalistica, è un'economia che corrisponde ad una società divisa nelle tre classi dei lavoratori, dei proprietari del capitale e dei proprietari fondiari. Perciò un'indagine economica può essere fondata scientificamente solo partendo dall'analisi del modo in cui queste tre classi partecipano alla distribuzione del prodotto sociale.

Secondo Ricardo il processo distributivo è dominato dalla determinazione del valore e dall'andamento del saggio di profitto, soprattutto nei suoi rapporti con il saggio di salario: è il profitto dunque la grandezza economica fondamentale, da cui dipende anzi lo stesso destino storico del modo di produzione capitalistico.

Occupandosi, nel primo capitolo dei suoi *Principi dell'economia politica e della tassazione* (prima edizione 1817, ed. definitiva 1821), dell'elaborazione di una teoria del valore, Ricardo prende le mosse dalla precedente formulazione smithiana. Egli capisce che in Smith manca la determinazione del rapporto di scambio tra le merci ed il lavoro, in quanto il rapporto di scambio tra le merci viene spiegato –tautologicamente- dal rapporto di scambio stesso. Per uscire da questa dimostrazione circolare, Ricardo afferma in modo inequivoco che il valore di scambio di una merce dipende unicamente dalla quantità di lavoro necessario alla sua produzione, cioè dal lavoro contenuto.

Ciò che per Smith valeva solo in un'economia precapitalistica (la corrispondenza quantitativa di lavoro "contenuto" e lavoro "comandato") vale per Ricardo anche nell'economia pienamente capitalistica. Detto diversamente, il fatto che nell'economia capitalistica una parte del prodotto non ritorni ai lavoratori, perché viene appropriato in forma di rendita fondiaria o di profitto da capitale, non impedisce affatto, secondo Ricardo, che le merci si scambino secondo le quantità di lavoro in esse contenute.

Altro progresso teorico, rispetto a Smith, è rappresentato dalla considerazione ricardiana del lavoro contenuto non solo come lavoro "presente" attualmente nelle merci, ma anche come lavoro "passato", oggettivato nelle merci, nel senso che, dal punto di vista della formazione del valore, occorre prendere in

considerazione tutto il lavoro erogato, sia per la produzione di merci che per la produzione di mezzi di produzione⁵.

Dunque Ricardo formula la teoria del valore nei termini di lavoro contenuto/necessario: il vantaggio di tale teoria consiste nel fatto che il valore dei beni così determinato è indipendente rispetto alle variazioni che possono intervenire nella sfera della circolazione e della distribuzione.

Sono questi alcuni dei vantaggi teorici dell'analisi ricardiana del valore rispetto a quella proposta da Smith; nello stesso tempo, però, Ricardo non vede che la radice del processo di creazione del surplus va ricercata in quell'ambito che Smith aveva pur contraddittoriamente individuato nella mancata corrispondenza di lavoro contenuto e lavoro comandato. Ricardo non vede che dal lavoro considerato come merce (e da questo momento sarà opportuno parlare della merce forza-lavoro, espressione che verrà concettualmente chiarita in seguito) si sprigiona un lavoro vivo, presente, maggiore del lavoro contenuto/oggettivato precedentemente nelle merci; Smith infatti, seppur confusamente ed in modo contraddittorio, intravedendo la sproporzione tra lavoro comandato e lavoro contenuto (il primo maggiore del secondo) aveva fatto riferimento appunto ad una nuova quantità di lavoro che viene liberata nel processo produttivo.

Per Ricardo invece è un dato di fatto che il prodotto del lavoro sia superiore alla quantità di lavoro oggettivato presente all'inizio del processo produttivo.

Trascurando quella che in Smith era l'ineguaglianza tra lavoro contenuto e lavoro comandato, Ricardo rimuove dalla coscienza teorica dell'economia politica il problema che aveva messo in crisi la teoria del valore di Smith, cioè la realtà dello scambio ineguale tra capitale e lavoro. Solo tenendo fuori dal campo dell'analisi teorica il problema dello scambio tra capitale e lavoro Ricardo riesce a far funzionare –a livello astratto- la sua teoria del valore: è vero dunque che le merci si scambiano in ragione del lavoro in esse contenuto, ma resta da spiegare come mai il lavoro produca più di quanto esso stesso contenga in termini di beni necessari al mantenimento ed alla riproduzione del lavoratore.

A questo punto, il problema del valore potrà essere risolto solo ripartendo dall'analisi della sua genesi, dalla analisi cioè del processo di "creazione dei valori"; per conseguire un risultato positivo sarà necessario partire dallo studio della specificità e tipicità del lavoro in situazione capitalistica, in una situazione caratterizzata dallo scambio-base tra capitale e lavoro.

3. KARL MARX

I limiti della concezione smithiana del valore sono rinvenibili nella definizione circolare e tautologica del valore stesso, che è fatto dipendere da un valore (monetario) particolare, il salario, e nella impossibilità teorica di sciogliere il nodo dello scambio diseguale tra capitale e lavoro, espresso dalla mancata corrispondenza –in situazione capitalistica- di lavoro "contenuto" e lavoro "comandato".

Ricardo da parte sua definisce correttamente il valore delle merci in rapporto alla quantità di lavoro in esse contenuto, ma appiattisce le caratteristiche specifiche

⁵ Scrive Ricardo nei *Principi*: "Anche in quello stadio primitivo cui fa riferimento Smith, un certo capitale, per quanto verosimilmente creato ed accumulato dallo stesso cacciatore, era necessario a quest'ultimo per metterlo in grado di uccidere la selvaggina. Senza qualche arma, non sarebbe stato possibile uccidere né il castoreo, né il cervo, e perciò in tal caso il valore di questi animali era regolato non solamente dal tempo e dal lavoro necessari per la loro uccisione, ma anche dal tempo e dal lavoro necessari per procurare il capitale del cacciatore, l'arma, con il cui ausilio veniva effettuata la loro uccisione" (ed. italiana, pag.16).

dello scambio capitalistico sulle condizioni dello scambio mercantile in generale, precludendosi la possibilità di determinare l'origine del profitto e rimanendo in tal modo arretrato rispetto allo stesso Smith, nel momento in cui non coglie il carattere specifico introdotto dall'applicazione del lavoro al processo di produzione dei valori: non vede insomma il problema della sproporzione quantitativa tra lavoro "contenuto" e "comandato". Ricardo non sviluppa l'intuizione smithiana del processo di valorizzazione come processo dinamico di trasformazione del valore della merce che entra nel processo produttivo e che ne esce quantitativamente diversa.

Ciò che manca alla teoria del valore di Smith e di Ricardo è una adeguata consapevolezza della natura del lavoro nel modo di produzione capitalistico: è con il primo libro del *Capitale* (1^a ed. 1867) che Karl Marx (1818 – 1883) chiarirà il senso dinamico, cioè trasformativo ed accrescitivo, del processo di valorizzazione, fissando la sua analisi sul modo specifico in cui il "lavoro" viene erogato in situazione capitalistica.

La condizione e la struttura del lavoro nella società capitalistica sono i fatti centrali da cui parte l'analisi marxiana sin dai giovanili *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, nei quali Marx, allora ventiseienne, così caratterizza lo status del lavoro nell'ambito del modo capitalistico di produzione:

- 1) nella società basata sullo scambio il lavoro è merce;
- 2) il lavoro, in situazione capitalistica, è solo lavoro salariato;
- 3) il rapporto capitale-lavoro è possibile solo sulla base del lavoro alienato, cioè l'operaio si trova, rispetto al prodotto del suo lavoro, come rispetto ad un oggetto estraneo, che non gli appartiene, che è "altro" da lui;
- 4) il rapporto capitale-lavoro nella produzione ha un carattere totalizzante, cioè permette la comprensione teorica e spiega compiutamente la genesi dell'intero modo di produzione capitalistico.

Lo scambio capitale-lavoro è dunque il rapporto di base che distingue il modo di produzione capitalistico, ma tale scambio presuppone la mercificazione del lavoro e l'antagonismo tra le diverse classi sociali.

L'innovazione fondamentale introdotta da Marx rispetto ai classici riguarda la distinzione tra lavoro e forza-lavoro, e quindi la spiegazione di:

- come la forza-lavoro sia da considerare una merce, per quanto unica ed assolutamente particolare,
- quale sia il suo valore di scambio.

La forza-lavoro, per quanto sia una merce peculiare, ha come ogni altra merce un valore di scambio. Tale valore, come quello di ogni altra merce, è determinato dal tempo di lavoro necessario alla sua produzione, cioè alla produzione dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione – e la riproduzione - del possessore della merce forza-lavoro, l'operaio (*Capitale*, ed. cit., p. 203).

Secondo l'analisi di Marx, che si pone per questo aspetto in linea di continuità con Smith e Ricardo, qualsiasi merce è unità di valore d'uso e di valore di scambio; il valore di scambio di ogni merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione: non diversamente è per la forza-lavoro, precisando che il "lavoro necessario per la sua produzione" riguarda la produzione dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione dell'operaio. In termini monetari, l'equivalente dei mezzi di sussistenza necessari, il prezzo della forza-lavoro, è il salario.

Come si vede, il valore di scambio della merce forza-lavoro è misurato con gli stessi criteri adottati per qualsiasi altra merce: ma la sua peculiarità consiste nell'altro aspetto distintivo di ogni merce, cioè nella definizione del suo valore d'uso. Il valore d'uso della forza-lavoro, il risultato concreto del suo consumo, è l'erogazione di lavoro vivo, l'estrinsecazione di attività lavorativa concreta,

socialmente utile: il valore d'uso della forza-lavoro è il lavoro stesso, il suo consumo; l'uso della forza-lavoro è un consumo produttivo.

La forza-lavoro viene acquistata nell'ambito del mercato, nella sfera della circolazione, ma il suo consumo si compie fuori del mercato, all'interno del processo produttivo. La teoria classica del valore non andava oltre la sfera della circolazione e dello scambio delle merci, senza capire che il consumo di lavoro vivo crea nuovo lavoro, riapre il processo della valorizzazione: questa è la "anormalità" dello scambio merce-lavoro e la peculiarità della merce forza-lavoro, che pure si era contraddittoriamente presentata in Smith. Il lavoro "comandato" di Smith è allora la forza-lavoro, come capacità di creare valore attraverso la realizzazione del carattere d'uso della forza-lavoro: tale carattere può venire in luce esclusivamente nell'analisi del processo lavorativo.

Il lavoro salariato, secondo il suo valore di scambio, si scambia con altre merci sulla base della legge del valore, sulla base dello scambio di equivalenti (di merci che hanno lo stesso valore di scambio), dal quale – a livello della circolazione – esso è necessariamente regolato. Se ci si ferma alla sfera della circolazione non si può individuare la natura reale del modo di produzione capitalistico, la cui caratteristica è di fondarsi sull'uso del lavoro vivo che, venendo consumato nel processo produttivo, esplicando il suo valore d'uso, produce più valore di quanto sia stato necessario per produrlo.

Nel processo produttivo dominato dalla struttura capitalistica il lavoro vivo è all'origine del surplus rispetto al presunto equivalente contenuto nel salario; la teoria del valore di Marx, in questo senso, va interpretata come tematizzazione del problema del plusvalore, cioè del valore aggiuntivo creato dall'applicazione di lavoro vivo al processo produttivo (*Capitale*, lib. I, IV sez., cap. X).

Riassumendo:

nel sistema capitalistico, il lavoro è una merce, cioè viene scambiato ad un determinato valore di mercato. Ma l'oggetto di scambio tra capitalista e lavoratore non è tanto il "lavoro", ma piuttosto la "forza-lavoro", la capacità di lavoro (in tedesco *Arbeitskraft*). La quantità di lavoro contenuta nella forza-lavoro (ciò che determina il suo valore di scambio) non ha alcun rapporto con la quantità di lavoro che l'operaio è in grado di erogare all'interno del processo produttivo; la quantità di lavoro erogato dall'operaio in un tempo dato è maggiore della quantità di lavoro contenuta nei mezzi di sussistenza consumati dall'operaio per poter lavorare, cioè per mettere a disposizione del capitalista la sua forza-lavoro. Il valore prodotto dall'operaio è maggiore del valore da lui consumato, maggiore del valore della sua forza-lavoro, che si esprime monetariamente nel salario.

La peculiarità dello scambio lavoro-capitale consiste in questo, che esso comporta contemporaneamente sia uno scambio di equivalenti, sia uno scambio di non-equivalenti: l'operaio scambia la sua forza-lavoro con merci di equivalente lavoro contenuto, ma una volta avvenuto lo scambio la forza-lavoro fornisce una quantità di lavoro addizionale rispetto a quella su cui è stato regolato lo scambio. Alla fine, dunque, l'operaio ha dato più lavoro di quanto ne ha ricevuto sotto forma di salario. Lo scambio che ha per oggetto la forza-lavoro è uno scambio di equivalenti finché rimane all'interno del processo di circolazione, ma non è equivalente se si considera il processo complessivo, che è di circolazione e di produzione assieme. Il capitalista compra la forza-lavoro come merce e la usa come tale, cioè la consuma, ne realizza il valore d'uso; l'operaio vende la sua forza-lavoro come merce, in base al suo valore di scambio nel mercato, ma poi il valore d'uso di essa non gli appartiene più, perché il capitalista ha comprato la merce forza-lavoro e, divenutone proprietario, la consuma come tale.

Come si realizza a questo punto la trasformazione del lavoro in capitale, come ha luogo la produzione di plusvalore?

Dato che la trasformazione del lavoro in capitale si verifica seguendo precise fasi storiche di sviluppo, è necessario operare una distinzione tra le differenti forme assunte storicamente dalla prestazione di lavoro, distinzione che corrisponde poi allo sviluppo della divisione del lavoro e della produzione di merci nel quadro della transizione dai sistemi economici precapitalistici al modo di produzione capitalistico.

Queste sono le forme storicamente assunte dal lavoro, così come sono prese in considerazione dagli economisti classici:

- lavoro utile, concreto, individuale: è questa la definizione “originaria” del lavoro, come la possiamo trovare anche in Smith e Ricardo. Il “lavoro utile” è in grado di produrre solo valori d’uso, come tale è sempre individuale, particolare e determinato;
- lavoro astratto liberato: è “astratto” (in senso etimologico: “separato da ...”) da tutte le determinazioni concrete che lo costituiscono (non è più lavoro “agricolo”, lavoro “artigianale”, ma lavoro in generale, lavoro *sans phrase*), e “liberato” dalla funzione di produrre solo valori d’uso. Solo a questo livello il lavoro può venire scambiato con il capitale, ma in quanto lavoro “sociale”, non lavoro individuale e concreto;
- lavoro salariato: questa fase corrisponde allo scambio di capitale e lavoro. Occorre però precisare che a questo livello il lavoro salariato ancora non è lavoro produttivo di surplus: lo diviene allorché viene inserito in un rapporto diretto di produzione, quando viene tolto dalla sfera della circolazione delle merci e dal mercato e viene messo a contatto con i mezzi di produzione (costituiti dagli oggetti di lavoro – le materie prime - e dai mezzi di lavoro: utensili, strumenti, macchine);
- lavoro produttivo. Solo a contatto con i mezzi di produzione il lavoro può produrre plusvalore, perché caratteristica propria della porzione di capitale investita nei mezzi di produzione (chiamata “capitale costante”) è quella di “succhiare” ed assorbire una quantità di lavoro maggiore di quella contenuta negli stessi mezzi di produzione.

Il lavoro diviene produttivo di surplus fuori della sfera della circolazione e dello scambio: se ci si ferma alla sfera dello scambio delle merci non si può individuare la natura reale del modo di produzione capitalistico, è necessario invece penetrare nel “laboratorio segreto” della produzione, nella sfera della produzione materiale diretta⁶.

Quello a cui non erano arrivati Smith e Ricardo, ma a cui giunge Marx, è che l’origine del surplus va ricercata nella trasformazione sostanziale del processo lavorativo e produttivo operata dal modo capitalistico di produzione⁷.

⁶ “La sfera della circolazione – scrive Marx nel *Capitale*, I lib., ed. cit., p.208 - ossia dello scambio delle merci, entro i cui limiti si muovono la compra e la vendita della forza-lavoro, era il realtà un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. Quivi regnano soltanto Libertà Eguaglianza Proprietà ...”. Le sottolineature sono nel testo di Marx.

⁷ Prima di affrontare la soluzione marxiana del problema della produzione di plusvalore occorre precisare che Marx, quando parla di lavoro come sostanza del valore, intende sempre riferirsi al lavoro considerato come lavoro astratto, nel senso che vengono ignorate tutte le caratteristiche speciali che differenziano un genere di lavoro particolare da un altro: perciò “lavoro astratto” è inteso come lavoro in generale, proprio e comune ad ogni attività lavorativa. E’ opportuno anche suggerire che la proposta di Marx non rappresenta, in rapporto ai limiti ed alle insufficienze delle analisi dei classici sul problema del valore, un semplice “superamento”, nel senso che egli sia riuscito nel tentativo di dare alla sua interpretazione un più rigoroso fondamento, là dove Smith e Ricardo si sono dovuti fermare, o di stabilire con essi una continuità orientata a risolvere – nello stesso ambito problematico - le contraddizioni di Smith e Ricardo: la soluzione del problema del surplus è possibile a Marx perché egli iscrive ogni movimento economico entro lo spazio complesso dei rapporti sociali di produzione, che sono rapporti tra uomini e classi, mentre in Smith e Ricardo i rapporti sociali apparivano inghiottiti dalle cose, si trasformavano in rapporti tra merci.

Marx analizza il nodo della produzione di plusvalore nel 10° capitolo della IV sezione del I libro del *Capitale*: il punto di partenza, come abbiamo detto, è la sostituzione dell'espressione "valore del lavoro" (usata dai classici) con l'espressione "valore della forza-lavoro". Questo permette a Marx di chiarire che una cosa è parlare di valore (di scambio) della forza-lavoro, altra cosa parlare dell'uso che di questa forza-lavoro fa il capitale nel processo produttivo, e che è misurato dal tempo durante il quale essa viene consumata. La forza-lavoro, infatti, viene pagata –come merce- al suo valore (di scambio), cioè secondo la quantità dei mezzi di sussistenza che sono necessari al suo possessore (l'operaio) per ricostituirla, ma viene consumata, viene fatta lavorare, per una quantità di tempo maggiore rispetto a quella necessaria per ricostituire il suo valore, perciò produce più valore di quanto incorpori: è risolto così il problema smithiano della mancata corrispondenza quantitativa tra lavoro "comandato" e lavoro "contenuto".

Inoltre, dato che il salario esprime soltanto il lavoro pagato (corrispondente alle ore durante le quali si è lavorato) ma non anche il lavoro realmente fatto, è risolto anche il problema di Ricardo, il quale non aveva colto la differenza tra salario e lavoro vivo, né aveva visto il reale movimento del lavoro vivo nel processo di produzione, che è insieme processo di produzione di valore e di plusvalore.

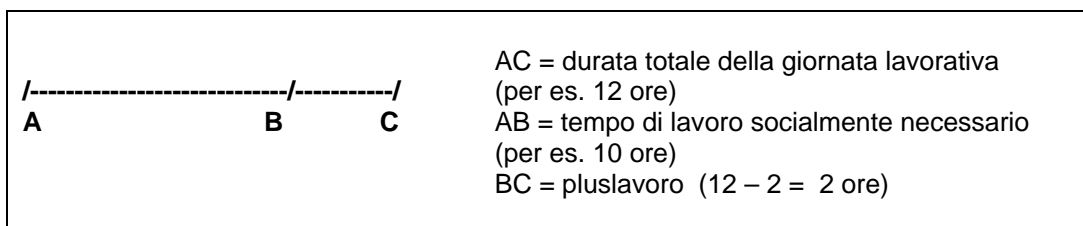
Sta qui la spiegazione di come valore e plusvalore si producono: il plusvalore – scrive Marx - è la parte di lavoro non pagata all'operaio, ma – si badi bene - non come detrazione o furto sul valore della sua forza-lavoro (sul salario insomma), ma come risultato dell'uso, del consumo produttivo della sua forza-lavoro, cioè del suo funzionamento per un determinato periodo di tempo.

Dunque il problema è quello della determinazione del tempo di utilizzazione della forza-lavoro, cioè della giornata lavorativa.

La giornata lavorativa può essere nettamente distinta in due parti:

- la prima, corrispondente al tempo di lavoro socialmente necessario a reintegrare il valore di scambio della forza-lavoro (ricordiamo ancora una volta che tale valore – espresso in forma monetaria dal salario - è equivalente al valore dei mezzi di sussistenza necessari all'operaio per vivere);
- la seconda, che comprende il tempo di lavoro superfluo, eccedente rispetto alla quantità di lavoro necessario alla reintegrazione del valore di scambio della stessa forza-lavoro. Questo lavoro superfluo è chiamato pluslavoro.

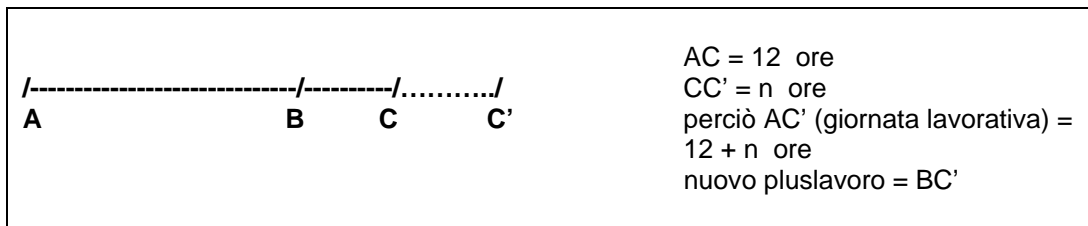
La grandezza del pluslavoro si ottiene sottraendo dalla durata complessiva della giornata lavorativa il tempo necessario di lavoro.



Dunque: AB è la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio compie, eroga una quantità di lavoro equivalente al valore del lavoro socialmente necessario per produrre i mezzi di sussistenza necessari alla sua riproduzione; BC rappresenta l'erogazione di lavoro eccedente, non necessaria: è il pluslavoro, da cui si ricava il plusvalore, cioè quel valore aggiuntivo rispetto al valore della forza-lavoro espresso dal salario.

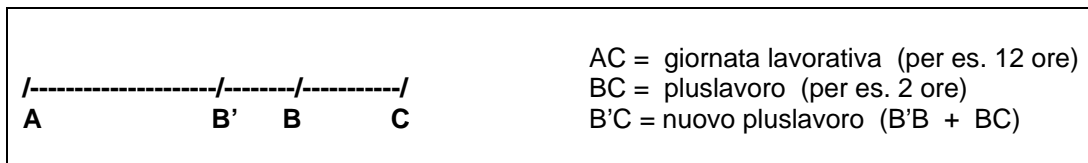
Una via attraverso cui il padrone capitalista, il proprietario dei mezzi di produzione, può estorcere pluslavoro, e quindi plusvalore, è rappresentata

semplicemente dal prolungamento della giornata lavorativa: la porzione della giornata lavorativa che produce l'equivalente del valore della forza-lavoro (= lavoro necessario) pagato dal capitale come salario rimane costante, ma è aumentata la parte relativa al lavoro eccedente.



Il plusvalore prodotto mediante il semplice prolungamento della durata della giornata lavorativa è chiamato plusvalore assoluto.

Ma sia data come non modificabile (per es., per i limiti imposti dalla legge all'orario di lavoro) la durata complessiva della giornata lavorativa: in questo caso l'ottenimento del pluslavoro si può realizzare solo contraendo e riducendo il tempo di lavoro socialmente necessario. Mentre il plusvalore assoluto non dipende dalla relazione reciproca tra le due porzioni costitutive della giornata lavorativa, il plusvalore relativo è prodotto solo dall'accorciamento del tempo di lavoro socialmente necessario e dalla conseguente variazione del rapporto di grandezza tra le due parti costitutive della giornata lavorativa.



La riduzione del tempo di lavoro necessario è possibile grazie ad un aumento della forza produttiva del lavoro: con questa espressione Marx intende un mutamento del processo produttivo (tramite un ulteriore approfondimento della divisione del lavoro, oppure con l'introduzione di nuove macchine più veloci ecc.) in seguito al quale si abbrevia il tempo di lavoro socialmente necessario per produrre una merce. Il valore delle merci sta dunque in rapporto inverso rispetto alla forza produttiva del lavoro, e così anche il valore della forza-lavoro, in quanto tale valore è determinato dal valore delle altre merci che entrano nel prezzo della forza-lavoro, cioè nel salario.

Al contrario, il plusvalore relativo sta in rapporto diretto alla forza produttiva del lavoro: esso cresce col crescere della produttività del lavoro.

Il presupposto della creazione di plusvalore relativo è la continua rivoluzione nelle condizioni tecniche e sociali della produzione, è la necessità di trasformare la natura stessa del processo lavorativo, il modo stesso in cui concretamente si lavora: è tendenza fondamentale e costante del capitale aumentare la forza produttiva del lavoro per ridurre più a buon mercato la merce, con lo scopo di ridurre a più buon mercato prima di tutto l'operaio stesso.

Ridurre più a buon mercato le merci significa aumentare il plusvalore in esse contenuto: nei limiti della produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha come unico scopo di abbreviare la parte della giornata lavorativa nella quale l'operaio lavora per se stesso, per prolungare – con questo mezzo - l'altra parte della giornata lavorativa, nella quale l'operaio deve lavorare gratuitamente per il capitalista.

BIBLIOGRAFIA

- A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino, ISEDI, 1973
- D. RICARDO, *Sui principi dell'economia politica e della tassazione*, Torino, ISEDI , 1976
- K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica* (libro I), Roma, Ed. Riuniti , 1974 (8^a ed.)
- K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Newton Compton editori, 1976 (3^a ed.)
- K. MARX, *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Ed. Riuniti , 1971 (5^a ed.)
- K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Ed. Riuniti , 1971 (4^a ed.)
- M. BIANCHI, *La teoria del valore dai classici a Marx*, Bari, Laterza , 1970
- C. NAPOLEONI, *Smith, Ricardo, Marx*, Torino, Boringhieri , 1973 (2^a ed.)
- C. NAPOLEONI, *Valore*, Torino, ISEDI , 1976
- N. DE VECCHI, *Valore e profitto nell'economia politica classica*, Milano, Feltrinelli , 1976
- P.M. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Torino, Boringhieri , 1970
- S. VECA, *Marx e la critica dell'economia politica*, Milano, Il Saggiatore , 1973
- S. VECA, *Saggio sul programma scientifico di Marx*, Milano, Il Saggiatore , 1977

Nella pagina di copertina:

Reparto delle grandi presse alla Fiat Lingotto, Torino, 1935,
foto tratta da L. LANZARDO, *Dalla bottega artigiana alla fabbrica*, in *Storia fotografica della società italiana*, a cura di G. De Luna e D. Mormorio, Editori Riuniti, Roma, 1999 .